

3.VESTIRE GLI IGNUDI

L'uomo che nasce nudo, come realisticamente rammenta Giobbe: "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò" (Gb. 1, 21), necessita non unicamente del cibo e dell'acqua ma anche degli abiti. Afferma il Libro della Genesi che "il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vesti" (Gen. 3, 21), poiché Adamo ed Eva, a seguito del peccato originale, si vergognavano della loro nudità. E' evidenziato, per la prima volta, "il sentimento del pudore" che non è un'imposizione dall'alto, ma un'esigenza della persona insita nella natura umana, un supporto per annientare prevalentemente la violenza delle inclinazioni sessuali. Adamo ed Eva, spiritualmente ed umanamente feriti dal peccato originale che generò in loro disarmonia, avvertirono vergogna e, di conseguenza, l'esigenza di coprirsi: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture" (Gn. 3,7). Ma l'abito simbolicamente è presentato anche come emblema di salvezza: "Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore" (Col. 3,10); "Rivestite l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef. 4,24); "Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal. 3,27).

Il vestito è una delle molte caratteristiche che distingue l'uomo dagli animali donandogli dignità!

1.LA NUDITA' CORPORALE

Le Sacre Scritture ci invitano a condividere gli abiti coprendo chi, soprattutto nelle stagioni più fredde, non possiede indumenti adeguati per ripararsi dalle intemperie o vaga scalzo rischiando malattie.

Nel mondo, prevalentemente in Africa e in alcuni Paesi dell'America Latina o dell'Asia, anche oggi, centinaia di milioni di persone sono prive di vestiti.

Nell'Antico Testamento sono presenti queste affermazioni: "Fai parte dei tuoi vestiti agli ignudi" (Tb. 4,16); "Questo è il digiuno che voglio... vestire uno che vedi nudo" (Is.58,7) ed è elogiato chi "veste l'ignudo!" (Ez. 18,16), oppure chi "copre colui che vede nudo" (Is. 58,7).

Anche nel Nuovo Testamento, Giovanni Battista con semplicità affermò: "Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha" (Lc. 3, 10-11). E, Gesù, ammonì gli apostoli a non portare con sé due tuniche (Cfr. Mt. 10, 10) e soprattutto a non essere in ansia ed apprensione per il vestito. "E per il vestito, perché vi preoccupate?" (Mt. 6, 25) e concluse con la straordinaria affermazione: "Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria vestiva come uno di loro" (Mt. 6,29-30),

Lo stesso Signore Gesù, prima di essere crocefisso, fu denudato come un malfattore; un oltraggio e un'ingiuria non solo al Figlio di Dio ma alla sua dignità di uomo.

Pure san Giacomo ammonisce: “Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: ‘Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi’, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?” (Gc. 2, 15-16).

Essere sprovvisti di abiti provoca enormi sofferenze per questo, donare un vestito, esige tatto e sensibilità dovendoci rapportare con il corpo dell’altro che mostra e concretizza la sua “immagine di Dio” (Cfr. Gn. 1,27). Infatti, l’uomo, è “immagine di Dio”, non unicamente a livello spirituale ma pure nella globalità della persona perciò anche nella sua corporeità, nell’espressione della sessualità maschile e femminile. “La persona umana creata a immagine di Dio è un essere corporeo e spirituale (...). L’uomo, tutto intero, è stato voluto da Dio” (*Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 362*).

Possiamo donare abiti alle caritas parrocchiali o a centri assistenziali che raccolgono indumenti; ma quale atteggiamento assumere? Quello di offrire non unicamente vestiti ormai ristretti, usurati, “fuori moda”, ma anche quelli che trattiamo con particolare cura o che potremmo ancora indossare, oppure consegnare delle somme di denaro risparmiati poiché il nostro guardaroba è “strapieno”. E lo stesso vale anche per le calzature.

La tradizione, ci offre l’esempio di san Martino di Tours, che divise il suo mantello per farne parte a un povero indifeso contro i rigori del gelido inverno e, Cristo, nella notte gli apparve in sogno per ringraziarlo del suo gesto. Il santo, pur non avendo eliminato la causa della sofferenza, cioè la povertà, coprendo quell’uomo lo ha protetto e ha contribuito a mitigare il suo disagio. Anche il nostro dare come dono un abito, non risolve la nudità presente nel mondo, ma lenisce efficacemente le sofferenze almeno di una persona.

2.LA NUDITA’ ESISTENZIALE

Un'altra nudità a cui porre attenzione riguarda la perdita della dignità e della rispettabilità di molti: dal mendicante all’anziano, da chi fatica a giungere alla “terza” settimana del mese al malato psichiatrico o affetto da Alzheimer’s, su cui fermeremo la nostra attenzione. Sono coloro che nella società “non contano nulla”, vivono la nudità dell’anonimo, sono esposti alle umiliazioni, alle mortificazioni, al vilipendio.

“Mi chiamo Antonio e sono matto. Sono nato nel ‘54 e vivo qui da quando ero bambino. Credevo di parlare col demonio. Così mi hanno chiuso quarant’anni dentro a un manicomio”. “Io sono come un pianoforte con un tasto rotto; l’accordo dissonante di un’orchestra di ubriachi. Per la società dei sani siamo sempre stati spazzatura: puzza di piscio e segatura. Per loro questa è la malattia mentale e non esiste cura”. Così, Simone Cisticchi, narrò la storia di un malato psichiatrico al Festival di Sanremo nel 2007, vincendo il primo premio con la canzone “Ti regalerò una rosa”..

Se elaborassimo una classifica sugli “ultimi” della società, dovremmo inserire senz’altro (all’ultimo posto) gli ammalati psichici. Infatti, come avvertiva un documento della *Caritas Italiana* del 2003: “la sofferenza mentale è, tra le povertà, quella che più deve interrogarci: sperimentarla è vivere privo d’ appoggi, di difese, di consensi, lontano e separato dagli altri, chiuso in se stesso, estraneo alla vita. È essere ‘tra gli ultimi della fila’, quelli che non

contano, non si sentono, non sanno difendersi, non riescono a pesare nelle decisioni politiche e sociali”. Per questo, il cardinale D. Tettamanzi, nell’omelia della Notte di Natale del 2008 li definì i “cosiddetti invisibili”: “una categoria destinata ad allargarsi drammaticamente se venisse a mancare lo sguardo aperto e penetrante della carità che si fa prossimità e condivisione! (...). Sono le persone che soffrono per i più differenti disagi psichici e i loro famigliari”.

Cosa significa fornire loro un abito?

Mentre la legislazione, soprattutto dal 1978 con “Legge Basaglia” (Lg. 180/78), è rispettosa della loro dignità umana e le terapie farmacologiche sono efficaci, l'accostamento a questi fragili, in molti casi, è enormemente deficitaria. E anche oggi, meno che nel passato, il binomio malattia psichica e pericolosità sociale è ancora diffuso e i vocaboli che iniziano con il suffisso “ps” incutono timore. “Spariti i manicomi non è sparita la manicomialità come modo e stile di avvicinarsi e rapportarsi con l' altro” (L. Attenasio, *Fuori norma la diversità come valore e sapere*, Armando editore 2000, 36).

Dotarli di un abito richiede di oltrepassare preconcetti ed atteggiamenti emotivi negativi affinché il portatore di handicap psichico possa, gradualmente, introdursi nel contesto societario e lavorativo. Nei confronti di questi “strani” che abitano accanto a noi, e che notiamo per i loro comportamenti originali lungo la strada, dobbiamo assumere atteggiamenti positivi, superando l'irrazionale paura, mostrando disponibilità all'ascolto senza pregiudizi, aiutandoli a superare la solitudine. Consigliava lo psichiatra E. Borgna: “Nelle pazienti, e nei pazienti, che precipitano nella malattia mentale si intravede una disperata richiesta di aiuto che Bleuler definisce così: ‘Accettami, ti prego, per l'amore di Dio, così come sono’. Immagine e metafora, della disperazione e della speranza, della inquietudine del cuore e della nostalgia di amicizia, e di amore, che sgorgano nelle anime ferite e torturate dalla malattia e dalla sofferenza, e che trovano sola consolazione nell'essere accolte e ascoltate con attenzione, e con partecipazione emozionale” (*Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli 2003, 177-178).

3.IL PUDORE

Oggi, molti ignudi, hanno trasformato il loro corpo in merce e in veicolo di consumo con la meccanizzazione mediante “l'erotismo pubblicitario” che inondano media, pubblicità e televisioni: Ciò, purtroppo, è anche un atteggiamento sempre più presente nelle “giovani generazioni” che frequentemente mettono in rete o su Facebook video o foto raccapriccianti, illudendosi che il seducente aspetto fisico sia la chiave di accesso al successo e alla fama mediatica.

Di fronte ad un fenomeno in espansione vogliamo concludere il commento di questa opera di misericordia riflettendo sul significato che il “pudore” deve assumere, essendo l'abito simbolo di pudore, di riservatezza e di abbellimento. Il pudore, ritenuto da alcune concezioni ateistiche un “prodotto culturale del passato” o un “pregiudizio sociale”, oggi è giudicato da molti un atteggiamento bigotto, non più condiviso a livello societario, nonostante sia il confine che stabiliamo nei confronti degli altri. Non riguarda unicamente la sfera fisica, ma l'esposizione della nostra intimità, dunque il nucleo più profondo dell'uomo. Il

Catechismo della Chiesa Cattolica gli assegna questa finalità: “Il pudore preserva l’intimità della persona. Consiste nel rifiuto di svelare ciò che rimane nascosto. E’ ordinato alla castità, di cui esprime la delicatezza. Regola gli sguardi e i gesti in conformità alla dignità delle persone e della loro unione” (2521).

Immagino che nessuno, fidanzato o sposato, gradisca che il proprio partner esponga la sua nudità alla curiosità di altri. E le attività naturalistiche pongono alla base l’errata concezione che “nulla va nascosto o debba provocare vergogna”. Si ritiene, il nudismo, una manifestazione di schiettezza e di coraggio, considerando marginalmente il sentimento del pudore che investe pienamente l’aspetto sessuale, e di conseguenza, la visione dell’ amore autentico, dato che la presenza o l’assenza del pudore ne cambiano il significato.

Agli inizi del XX° secolo era impudico mostrare le caviglie. Oggi, è consuetudine, esibire l’ombelico, indossare jeans a “vita bassa”, vestire abiti alquanto corti e con aderenti e vistose scollature. D’estate, o meglio all’arrivo del primo caldo, impazzisce il desiderio di ridurre al minimo l’abbigliamento per ostentare il corpo e sulle spiagge aumenta l’esibizionismo. Questo indica che il cittadino della “società liquida” sta abbattendo un altro tabù mostrando in pubblico le parti più intime con irrealistica naturalità. Si afferma che oggi con il sesso non esistono più imbarazzi; ciò è vero, è con “l’amore autentico” che abbiamo complicazioni, e la diminuzione del pudore aggrava ulteriormente la situazione.

Per riconquistare il senso del pudore, dobbiamo rivalorizzare la dignità della persona, il profondo rispetto per la sfera intima, l’onore da riservare a se stessi e agli altri.

Pur interessando primariamente l’aspetto sessuale, il pudore coinvolge tutti gli aspetti della vita: dal vocabolario che utilizziamo, alla capacità di riservatezza, alle modalità per ottenere i guadagni.